



Liceo scientifico Gb. Grassi Latina

13 Novembre



Né vincitori, né vinti: solo vittime.

I ragazzi del Bataclan erano studenti, musicisti, giovani pieni di aspettative, sogni da realizzare, parole che forse non avrebbero mai avuto il coraggio di pronunciare. Nessuno di loro aveva ancora soffiato più di trenta candeline; nessuno di loro si sarebbe mai immaginato che in quel venerdì di novembre sarebbero stati privati della possibilità di farlo, un giorno.

Gli integralisti, che hanno realizzato o contribuito alla strage presuppongono l'assoluta validità delle proprie tesi e rivendicano la necessità della violenza come unico mezzo per raggiungere i propri obiettivi. Ma il mondo segue tante direzioni, qualsiasi elemento possiede una chiave multipla di lettura. L'entusiasmo, quando si sposa alla cieca sottomissione ad una fede religiosa, spesso causa di intolleranza e violenza, perde la sua vera funzione: rappresentare uno stimolo alla vita, alla gioia, al piacere, alla felicità. Le vittime di Parigi questa lezione l'hanno capita bene. La loro esperienza ci deve indurre a pensare che la violenza non può che generare altra violenza, secondo un effetto domino in cui si susseguono i prevedibili destini delle future vittime. Che il 13 novembre sia, perciò, il momento che ci permetta di aprire gli occhi di fronte la realtà rendendoci consapevoli delle atrocità che stanno divampando. A circa otto ore di volo dalla capitale francese bambini, donne, ragazzi, uomini sono, ogni giorno, i bersagli della guerra. La morte colpisce indistintamente, quotidianamente. La sopraffazione divampa alimentata dall'odio. Gli interessi propri sostituiscono la dignità umana. Lacerato, sanguinante, perso il mondo vorrebbe chiudere gli occhi, pensare che sia solo un'esperienza onirica. E invece le ferite non guariscono, le lacrime salate continuano a bagnare. E fa male, fa malissimo ripetersi "E' guerra, è una maledettissima guerra" quando la speranza di uscirne fuori è crepata insieme ai tanti disperati che hanno cercato di aggrapparsi all'ultimo brandello di vita.

I 137 ragazzi di Parigi e le innumerevoli vittime siriane sono stati entrambi schiacciati da una coalizione di forze più grande di loro: l'odio, l'intolleranza, gli interessi delle nazioni. Finché questi continueranno a sostituirsi al senso di umanità non potrà esserci per l'uomo, a qualsiasi nazionalità, fede religiosa, appartenenza etnica o schieramento politico appartenga, un briciolo di pace.

Martina Ricci

La Redazione La Zanzara 2015/2016
G.B. Grassi Liceo Scientifico Latina
Via Sant'Agostino,8

Martina Ricci
Mattia Pompili
Riccardo Zampieri
Ilaria De Santis
Barbara Pacetta
Silvia Davi
Giulia Tarda
Paolo Ialleni
Luca Gliozzi
Nicoleta Predescu

Dario Di Matteo
Daniele Ponzi
Giovanni Vitiello
Andrea Sercia
Leonardo D'Ambrosio
Luca Giovanni Ranucci
Aurelio Macale
Mattia Paone
Claudio Fabietti

Vi invitiamo a visitare il nostro blog dove è possibile scaricare i diversi numeri che abbiamo pubblicato ed inediti formati multimedia.

<http://www.lazanzara-gbgrassi.it/>

Musulmani di tutto il mondo

... E quando dico "non ho più parole"... e quando questo accade, ma non perché quella genuina ed inaspettata gioia mi pervade, mi arriva sino al midollo. No, non si parla proprio di gioia. E' solo pura e focosa rabbia, figlia dell'impotenza, figlia dell'inadeguatezza, figlia di nessuno. E, poi figlia della vendetta, quella vendetta che evidentemente è l'unico mezzo in cui far confluire un misto di emozioni che, se mantenuto, se lasciato troppo sopire, inevitabilmente scoppierà. Altro che bombe... sì, la vendetta è quello che voglio, tutto ciò che ormai mi è rimasto, il mio unico scopo di vita. Dovranno soffrire come sto soffrendo io, come stiamo soffrendo tutti noi, un popolo intero, presto un intero mondo. Questi bastardi musulmani, questi bastardi musulmani...

Questa potrebbe benissimo essere una riflessione che, un comune parigino, all'alba del giorno dopo, ha potuto fare. Ma non solo lui. Anche io. Anche voi. Perché è normale, e questo è chiaro. Una reazione del genere a tutto questo sarebbe anche fin troppo normale, quando all'improvviso sorge in te quella fibra morale. Una carezza è qualcosa che smuove il sottile e profondo gioco dell'intelletto. Una bomba è qualcosa che stravolge il fragile e profondo gioco dell'esistenza umana. Quella bomba che nell'istante in cui esplose decreta l'ineluttabile fine di noi stessi. E quella notte non solo una, ma più bombe. E quella notte non solo bombe, ma anche spari e spari e spari. Quando quella bomba di violenza gratuita è esplosa, non ce n'è stata più per nessuno. Dunque il nostro retaggio non dovrebbe essere altro che la rabbia, la vendetta, l'odio?. Sì. E' inevitabile, è una sentenza scritta prima che il processo iniziasse. E come diversamente, d'altronde. E quanto sangue, quanta sofferenza, quanta impotenza. Quel circolo vizioso che sin dalla notte dei tempi è nostra prerogativa continuerà a mietere vittime, innocenti e non. La violenza che porta violenza. L'odio che porta odio. E tutto questo mi fa paura. Io ho paura, sì. Non per me, non per i Parigini, non per quella guerra imminente che si trova non troppo lontana all'orizzonte. Ho invece paura per loro, per quei bastardi musulmani. Si proprio per loro. Perché coloro che stanno tentando di privarci delle nostre certezze, delle nostre sicurezze, della nostra voglia di continuare a vivere mediante quella politica del terrore, non sono musulmani. Sono fanatici. E la differenza tra islamismo e fanatismo islamico è tutt'altro che impercettibile. Il fanatismo religioso è caratterizzato da una vena di follia, sovente accompagnata, se non causata, da una credenza autentica e sincera, che però viene travisata, esasperata, fino a giungere all'intolleranza verso il prossimo che si esprime, proprio in virtù di quella demenza, nell'atto deprecabile dell'uccisione. Ma l'Islam in quanto credo, l'Islam in quanto religione monoteista non ha nulla a che vedere con tutto questo. Non c'è bisogno di chiamare in causa tutta la moltitudine di gruppi in cui si differenziano i musulmani. Sunniti, Sciiti, Alawiti e tanti altri. Ma il punto è un altro. I musulmani che professano il loro credo, alla stessa stregua dei Cristiani, degli Ebrei, dei Buddhisti, degli Induisti e di tutte le altre persone di fede, hanno in comune con noi, che ci definiamo i "buoni", la stessa voglia di vivere. Chiedete a qualsiasi musulmano, e vi dirà che condanna questi fanatici. Perché loro non agiscono mossi dalla Fede, quella vera, bensì da quella fallace ed imperniata di follia, quella distorta ed interpretata per assecondare il proprio squilibrio. I fanatici musulmani non sono musulmani. L'Islam ed il fanatismo islamico sono antitetici, si trovano agli antipodi, sono totalmente diversi. Comprendiamolo bene. Perché quella nave da guerra che si vede all'orizzonte e che già rispetto a prima si è avvicinata, prima poi attraccherà, ed a quel punto ritornare indietro sarà impossibile. Se proprio dovremo lottare, se proprio questo scontro si dimostrerà inevitabile, pensiamo prima contro chi sarà da fare questa guerra, decidiamo contro chi dovremo riversare il nostro odio. Intanto, musulmani di tutto il mondo, mi sento vicino anche a voi.

Giovanni Vitiello

Generazione Bataclan

La strage del teatro Bataclan non ha portato via con sé solamente la vita di 89 persone, ma ha inevitabilmente scosso e toccato nel profondo l'animo di un'intera generazione. Ha sfiorato l'intimo di milioni di giovani che, nati in un occidente improntato alla modernità e al consumismo, sono cresciuti con le stesse convenzioni sociali, nutrendo le stesse passioni, mossi da ambizioni contornate dagli stessi ideali liberali e progressisti. Pertanto credo sia lecito, evitando le dovute generalizzazioni, poter definire quest'ultima, così come è stato fatto negli ultimi giorni, "Generazione Bataclan", dove la parola Bataclan non si riferisce soltanto all'ormai tristemente noto locale; essa evoca piuttosto un vero e proprio stile di vita, vocato allo studio e alla passione per le arti, che porta avanti la multiculturalità come un arricchimento di cui andare fieri e di cui prendere le difese quando eretto a capro espiatorio.

Scorrendo tra le brevi biografie delle vittime del 13 novembre si trovano stralci di storie di giovani che erano pronti a rendere la loro vita speciale, studiando e lottando per raggiungere i loro più disparati sogni. Stupisce scoprire come l'elemento che più di tutti li accomunava, oltre alla passione per la musica, fosse una spiccata sensibilità, manifestata in impegni che, più o meno direttamente, riguardavano la sfera sociale che li circondava. Questo però è solo uno dei tanti paradossi di quella sera.

C'è il paradosso dell'essere privati della propria vita in un'occasione dove la vita veniva manifestata in tutta la sua leggerezza, in un'ora di semplice divertimento, di sincera comunione sotto il nome della stessa passione per la musica rock.

È paradossale, che siano stati cittadini francesi a sterminare altri cittadini francesi, diventando testimoni della metastasi di un cancro, quello del terrorismo dello Stato Islamico, che non si può più circoscrivere ai soli territori medio-orientali in cui è nato. Il Bataclan quella notte è diventato infatti teatro di un immaginario scontro tra generazioni cresciute parallelamente, che vede da un lato quella delle malfamate periferie delle banlieu parigine, da cui provenivano gli attentatori, e dell'altro appunto quella bataclan. Destini nati a pochi isolati di distanza, che si sono scontrati tragicamente nella notte che ha fatto tremare l'Occidente, scaraventando di colpo fuori dall'armadio tutti i suoi scheletri e palesando le sue contraddizioni.

Le vicende di Parigi hanno spinto chiunque a farsi un esame di coscienza, a porsi delle domande su cosa realmente stia accadendo attorno se stesso e a chiedersi "E io? Davanti a tutto questo, cosa posso fare?". Probabilmente non è il tempo più adatto per trovare delle risposte che ci possano far avvicinare alla verità, se persino giungere ad una distinzione tra amici e nemici, all'interno di quella che sta sempre più velocemente diventando una guerra, sembra impossibile. Le certezze sono più che mai poche, ma con un po' sensibilità ci possono far capire come dentro il Bataclan sia stato attaccato e ucciso lo stile di vita più genuino e il futuro più bello della nostra civiltà. Per tenerlo vivo, sotto un cielo incerto in cui piovono bombe, armarsi quotidianamente della stessa umanità e fratellanza che si respira in un concerto è quanto di meglio si possa fare, ricominciando a professare, citando il titolo di un album del gruppo che quella sera suonava al teatro Bataclan, gli Eagles of Death Metal, "Peace, Love and Death Metal".

Dario Di Matteo

Il loro proiettile non mi ridurrà al silenzio (Malala Yousafzai)

Generazione Bataclan. Così è stata definita quella fascia di popolazione “borghese, progressista e cosmopolita” colpita dagli attacchi terroristici. Cos’è la Generazione Bataclan? Non sono altro che ragazzi e ragazze dai 25 ai 35 anni, studenti, dottorandi provenienti da tutta Europa che, attraverso gli attacchi terroristici, hanno avuto una demarcazione definita.

Valeria Solesin, italiana, è stata una delle prime vittime, morta tra le braccia del fidanzato; un solo colpo di kalashnikov ha messo fine alla sua vita e a quella di tantissimi altri giovani.

Come si può andare avanti dopo un evento simile?

Al secondo piano del municipio dell’undicesimo arrondissement c’è una stanza, dove da dieci giorni si sta raccogliendo gente che si è persa, smarrita dietro gli spari, ingoiata dalle facce feroci di Salah, Abaaoud e dei suoi amici, ragazzi e ragazze sfregiati dal colore del sangue, dal rumore delle urla e dei vetri rotti sotto i piedi.

La Francia, che da sempre ha affrontato con fierezza rivoluzioni e guerre, contraddistinta dal patriottismo del popolo, è divenuta un paese ancora più vero, forte e unito che non si è lasciato piegare da questi ultimi eventi.

Sono gli stessi ragazzi appartenenti alla generazione Bataclan a scendere in piazza, il giorno seguente, con fiori e candele accese, per affrontare e ricordare i loro coetanei.

Cresce sempre di più nei giovani la voglia di agire per il proprio Paese: nei primi dieci mesi del 2015 si è registrato un picco di domande di arruolamento nell’esercito francese, circa 150 mila iscrizioni e molte solamente in questi giorni di terrore.

Perché colpire proprio i giovani? E noi ci crediamo nel futuro?

Giulia Tarda & Luca Giovanni Ranucci

Parigi sotto attacco, il mondo le tiene la mano

Il mondo intero si stringe intorno alla Francia, in un abbraccio simbolico, che commemora le vittime di quell’orribile notte. L’accaduto ha fatto il giro del mondo in meno di ventiquattro ore.

La cronologia degli eventi è raccapricciante. In una sola notte sono stati sferrati ben sette attacchi terroristici in differenti punti della capitale francese. Si è trattato della più cruenta aggressione in Francia dalla seconda guerra mondiale. Mentre gli attacchi erano ancora in corso, il presidente François Hollande ha dichiarato lo stato di emergenza in tutta la Francia, ed annunciato la temporanea chiusura delle frontiere.

Le reazioni del mondo, agli attacchi che hanno colpito Parigi, non si sono fatte attendere. Poche ore dopo gli attentati già si vedono apparire sui social network i primi hashtag, il più celebre dei quali è #PrayforParis, ma c’è anche chi si rifiuta di utilizzarlo, scegliendo un più laico #FranceUnderAttack. In questo modo milioni di persone e personaggi di fama internazionale, hanno espresso la loro solidarietà per quanto accaduto. C’è chi esprime solidarietà, ricordando i quotidiani attacchi in Palestina e in Siria. C’è chi si trovava al Bataclan, o allo stadio di Parigi e non dimentica l’orrore. Ma c’è anche chi attacca direttamente quegli uomini che, dietro ad una maschera, hanno perso ogni umanità.

L’immagine del simbolo della pace, che racchiude la Tour Eiffel, è diventata virale su Facebook e Twitter, pubblicata da coloro che non si schierano, ma che credono nella forza della pace.

Anche Facebook ha contribuito a dare una mano:

permettendo a chiunque lo desidera, di aggiungere un effetto alla propria immagine del profilo, in modo da tingergliela con i colori della bandiera francese. Ma Facebook ha fatto anche molto di più, lanciando un’applicazione che permette a chiunque risieda nella capitale francese di comunicare a tutti se sta bene o si trova in condizione di pericolo.

Sempre sui social network, oltre alla solidarietà e al cordoglio, corre la condanna: #NotInMyName. L’hashtag che si sta diffondendo, poiché sono tantissimi i musulmani che condividono la rabbia e il dispetto per gli attentati nei confronti di Parigi. Lo stesso hashtag era stato lanciato all’indomani della strage nella sede di Charlie Hebdo, per prendere le distanze dal fanatismo jihadista.

Un minuto di raccoglimento per quelle vite innocenti, spazzate via dalla rabbia dei terroristi, ricordate da milioni di persone con le bandiere a mezz’asta. Per giorni restano illuminati, con i colori della bandiera francese, i più grandi monumenti del mondo, al fine di solidarizzare con il popolo transalpino.

La paura per quanto accaduto non scalfisce minimamente l’orgoglio della Francia e dell’Europa, che interpretano i fatti come “atti di guerra veri e propri”.

Risulta quindi evidente che l’unione forte dei popoli europei, ancorata alle comuni radici culturali, sia il miglior mezzo per estirpare l’odio e abbattere le barriere tra culture e religioni, nella speranza di un domani più sicuro e solidale.

Riccardo Zampieri

Una lotta senza fine

Bene e male.

Giusto e sbagliato.

Buoni e cattivi.

Oriente e Occidente.

Da sempre nel mondo esiste una netta distinzione fra le varie popolazioni. E dopo le vicende dell'ultimo mese queste separazioni si fanno sempre più distinte. Ma la guerra tra queste due parti non è una novità. Il conflitto di cui tanto si sta parlando in questi giorni è portato avanti da tempo, ed ora sta sfociando in un mare di violenza coinvolgendo tutto il Mondo.

Da una parte la Russia e la Francia, aiutate dagli USA, rivendicano le vittime provocate negli attentati; dall'altra l'Isis, Stato Islamico dell'Iraq e dell'al-Sham, che ha intensificato le minacce ai paesi europei, scatenando il terrore fra gli abitanti.

Alcuni parlano di Terza Guerra Mondiale, altri di Apocalisse; fatto sta che da un mese a questa parte, questo botta e risposta a suon di bombe e kalashnikov ha provocato, in tutto, circa 400 vittime, tra cui la maggior parte appartenenti all'Unione Europea. Da dove queste persone venissero o dove vivessero, poco importa; sono sempre persone, che pagano un prezzo troppo alto.

La prima grande strage si ha con l'aereo della compagnia russa "Metrojet", partito da Sharm El-Sheikh e diretto a San Pietroburgo, precipitato sul Sinai provocando la morte a 224 persone, tutte di nazionalità Russa. I sospetti che si trattasse di una bomba Putin li ha avuti subito, sospetti però confermati solo dalla pubblicazione del mensile on-line "Dabiq", tre settimane dopo l'avvenimento, in cui lo Stato Islamico ha pubblicato una foto della "rudimentale" bomba causa del disastro.

Poi è il turno di Parigi, dove otto attentatori hanno colpito simultaneamente cinque luoghi della città, lo Stade de France che ospitava l'amichevole di calcio Francia-Germania; il "Bataclan", sala concerti dove stava suonando la band statunitense "Eagles of Death Metal" e quattro ristoranti. La "città dell'amore", in meno di un'ora, si è trasformata nella "città del terrore", provocando la morte di 137 persone.

Ma Hollande non "porge l'altra guancia" e, anzi, ha ordinato la chiusura delle frontiere e dotato la città di forze armate, che hanno trovato e ucciso il presunto organizzatore dell'attentato e ha contrattaccato, con 72 ore di bombardamenti continui, Raqqa, capitale del califfato causa di morte di 33 individui.

È una reazione a catena quella in cui possiamo inserire questi tre avvenimenti, che continueranno ad aumentare la separazione e l'astio fra i due "mondi". Detto questo, è veramente l'inizio della fine?

Barbara Pacetta

La forza del lato oscuro

Sono settimane difficili. Dopo l'orrore che si è consumato a Parigi, la prima reazione è sicuramente il pianto per la crudeltà dei fatti, e l'emozione può condizionare le nostre vite in questi momenti. Ma non può e non deve, a mio avviso, condizionare la nostra sete di sapere e la nostra curiosità, che sono la base per sconfiggere la barbarie che vediamo in questi giorni. Per distruggere questo manipolo di criminali, bisogna conoscere su cosa fondano la loro esistenza, il loro sostentamento, i loro proventi: il petrolio. Secondo stime del Financial Times, l'Isis guadagna quotidianamente dal commercio del petrolio \$1.2 milioni. Questi soldi permettono loro di mettere in pratica un ingente acquisto di armi ed una propaganda, macabra ma purtroppo efficace, elementi che sono alla base delle recenti stragi. Sembra surreale che un'organizzazione con base in un territorio afflitto da una guerra molto cruenta possa commerciare come uno dei liberi paesi occidentali, ma è un'amara constatazione. Quelle terre, così ricche di petrolio e di gas naturali, seppur calpestate da soldati e bagnate dal sangue, continuano ad essere una miniera d'oro. La filiera con cui l'Isis si rifornisce è incredibilmente semplice e spaventosa. Lunghe file di autobotti affollano i pozzi di estrazione in mano all'ISIS. Può sembrare strano che delle persone, guidando un'autobotte, sfidino la guerra e finzino dei terroristi a causa del proprio lavoro. La realtà è che, durante la dittatura di Saddam Hussein in Iraq, con l'embargo della comunità internazionale sul petrolio iracheno, era pratica comune in ogni famiglia di avere un'autobotte per il rifornimento di petrolio, data la ricchezza del sottosuolo; è una realtà amara, perchè anche i poveri, per mangiare, devono fare cose terribili. Lo stato islamico, infatti, vende il petrolio grezzo all'incirca a \$25 al barile, e gli intermediari che lo acquistano, lo rivendono ad un prezzo di mercato tra i \$60 ed gli \$80 al barile. Queste persone vendono il greggio ad altri intermediari o a delle raffinerie, e secondo indiscrezioni il petrolio raggiungerebbe anche delle raffinerie in Turchia. Gli USA, per primi, hanno iniziato dei raid aerei sulle raffinerie, per tagliare la produzione di petrolio dello stato islamico. Di recente, però, hanno esteso i bombardamenti anche alle autobotti, e mi chiedo: è utile, per colpire un processo, colpire delle persone che scelgono tra la morte certa (la guerra o la fame) o il rischio di morire (lavorare per l'Isis)?

"Nulla nasce dal nulla" direbbe Lucrezio. E su questo dobbiamo riflettere, e dobbiamo trovare una soluzione. Ne va della libertà di tutti.

Luca Gliozzi

Una generazione in cortocircuito

13 novembre 2015. Una data che in pochi riusciranno a lasciarsi alle spalle presto. Una data che è stata l'inizio del cortocircuito dell'Europa intera. Italia compresa.

Questo perché gli attentati di Parigi non hanno preso di mira ambasciate o parlamenti, ma i luoghi della nostra felicità quotidiana.

Forse proprio a questo miravano i terroristi: a intaccare la nostra vita di tutti i giorni, la libertà di camminare per strada e non avere paura.

Roma risulta essere una delle città più a rischio, soprattutto per l'imminente Giubileo, che si stima possa portare nella capitale 33 milioni di turisti.

In pochi giorni le precauzioni anti-attentati si moltiplicano, 2000 gli agenti dotati di giubbotto antiproiettile diffusi nei luoghi di maggiore allerta, per non parlare delle pattuglie di sorveglianza e degli agenti in borghese. Ad oggi solo a Roma c'è una media di 10 allarmi bomba al giorno e chissà quante telefonate di allerta.

Se era davvero questo il vero obiettivo degli attentati, non possiamo negare sia riuscito in pieno. Come al solito ci preoccupiamo di qualcosa solo quando

arriva vicino a noi.

Per tutto il tempo in cui è esistito, è cresciuto, ma è rimasto lontano, senza interferire nelle nostre vite, lo abbiamo ignorato, senza curarci che ciò che è successo a Parigi, quella notte, in Siria è la vita quotidiana di milioni di persone.

Abbiamo paura degli arabi e cacciamo via gli extracomunitari, mentre sei dei sette attentatori erano cittadini europei e chi davvero sta sacrificando la vita per combattere lo stato islamico sono le resistenze curde e musulmane, ci affrettiamo a chiudere le frontiere quando chi arriva sui barconi dall'Isis, dalla guerra e dalla violenza vuole solo scappare via.

Ancora una volta, l'Occidente ha dimostrato di non aver imparato dal passato e di non essere in grado di salvaguardare la libertà e la democrazia che (almeno apparentemente) lo contraddistinguono.

L'unica cosa che forse tutti noi possiamo fare ora è non farci trasportare dai pregiudizi e non farci controllare dalla paura, ma essere grati di avere ancora la libertà di scegliere e di essere, e cercare di ricordarcelo ogni volta che siamo lì, semplicemente a vivere

Silvia Davi

Pas de Paix ?

